

## L'AMIANTO CONTINUA AD UCCIDERE



L'addio a Marco Giorcelli, 51 anni, direttore de "Il Monferrato". Un anno fa la diagnosi di mesotelioma. La redazione è in lutto. **L'ultimo scritto di Marco**

Casale Monferrato | 16/03/2012 — Alle 7 di giovedì mattina si è spento nella sua abitazione Marco Giorcelli, 51 anni, da 19 direttore de "Il Monferrato".

La redazione è in lutto e si stringe attorno ai famigliari in questo difficile momento. A gennaio dello scorso anno gli era stato diagnosticato il mesotelioma pleurico, malattia causata dall'amianto.

Il funerale si è svolto sabato mattina nella chiesa dei Frati di Porta Milano.

**Pochi giorni dopo la diagnosi di mesotelioma, il 31 gennaio 2011, Marco Giorcelli ha scritto questa riflessione che ora pubblichiamo.**

Mesotelioma maligno epiteliomorfo. Il verdetto sta lì, in tre parole. Con la terza - mi hanno spiegato - che sa di speranza, perché indica la forma meno aggressiva di questo tumore. Il tumore dell'amianto. Quella che meglio si può provare a combattere, con maggiori speranze di sopravvivenza. E io ci proverò.

Ma quelle tre parole, così nitide su un referto medico che non ha bisogno di aggiungere troppe spiegazioni, da martedì 25 gennaio sono la mia stella di David, il segno di una diversità - chiamiamola malattia - che dentro di me ha cambiato tutto.

Fino alla vigilia di Natale, un mese prima, ho lavorato e vissuto a testa bassa: con frenesia, fretta, con la passionaccia benedetta e maledetta di un lavoro che ti tiene incollato in redazione anche 14 ore al giorno.

Poi, proprio alla sera della vigilia, una tosse insistente ha fatto suonare il primo campanello. Un'influenza banale, solo un po' insistente, come quella che va di moda quest'anno? Il prossimo anno sarà meglio fare il vaccino?

No, non era influenza. E il vaccino giusto ancora non esiste. Mesotelioma pleurico. È quello che si è portato via prima centinaia di lavoratori dell'Eternit, poi centinaia di cittadini, di età diverse. «Esposizione di tipo ambientale», conclude l'oncologa. Certo. Mica ho lavorato mai l'amianto. Ma a Casale Monferrato, questa città sfortunata, devastata, che però non posso certo smettere di amare, ci ho vissuto sempre.

Cinquant'anni, esclusi appena i periodi ferie, a respirare a pieni polmoni l'aria di questa città che mi ha cresciuto: ad annusare le violette della primavera, a sfidare l'afa dell'estate, a lasciare entrare nelle ossa la nebbia e il fumo delle caldarroste, a mangiare la neve. Studi, amori, amicizie, famiglia, lavoro: tutto qui. A Casale Monferrato e sulle colline intorno: morbide mammelle che ho imparato a conoscere fin da ragazzino, in piedi sulla vespa di papà, che scavallava i bricchi e si fermava a prender fiato sui punti più panoramici, da dove riconoscevamo i campanili, i paesi, il profilo delle Alpi.

Mi sono sempre considerato un casalese doc. Da martedì 25 gennaio, lo sono più che mai. Anch'io porto il segno più profondo della casalità di questi ultimi cinquant'anni: il tumore dell'amianto. Come migliaia di persone che non ci sono più, come centinaia che combattono la stessa battaglia.

Noi di Casale Monferrato. Una piccola Hiroshima, una piccola Nagasaki, una piccola Chernobyl.

Ma quanto piccola? Certo siamo compagni di sventura, e se raccogliessimo le tute di coloro che hanno lavorato l'amianto e d'amianto sono morti, ne potremmo fare un cumulo enorme, come ad Auschwitz. E, in un altro mucchio, le scarpe, le borse, i libri di coloro che l'amianto non l'hanno lavorato mai, ma che sono morti ugualmente per questa fibra maledetta.

Finora, dal 25 gennaio, non ho ancora provato rabbia, dico un sentimento personale risentito, per coloro che hanno disseminato la città di quella malapolvere che ha portato via tanti di noi. E tanti amici e persone che ho conosciuto personalmente: Mauro Cavallone, che mi seguiva con la benevolenza di un fratello maggiore, il quale quasi non ha avuto nemmeno il tempo di combattere e che mi ha aspettato per l'ultimo respiro; Luisa Minazzi, che ha tenuto a bada per qualche anno proprio la varietà meno aggressiva, e che forse ha respirato polverino in quel cortile vicino all'argine nel quale giocavo anch'io, da ragazzo: ma saranno passati quasi 45 anni; Giorgio Cozio, che ha sofferto nella stanza accanto alla mia e se ne è andato in silenzio, in una notte; Alessandro Prosio, che un giorno è venuto da me in redazione con un bigliettino con su scritto: «Maledetto amianto. Grazie Eternit» e che qualche mese dopo si è arreso. E tanti, tanti, troppi altri: mio zio Valente, mia zia Anna.

O meglio, vorrei dire, per ora non mi si è aggiunto - forse perché il dolore fisico mi ha finora risparmiato - nessun ulteriore sentimento di rabbia, per il fatto di essermi trovato cucita anch'io, sulla pelle, questa stella di David fatta con una parola, mesotelioma. Perché la rabbia la provo da anni: non per gli imputati del maxiprocesso che si sta celebrando a Torino, il più grande mai aperto in Italia per una strage sul lavoro, ma per tutto quel cumulo di crudeltà, menzogne, sotterfugi, connivenze, che ha consentito ai «signori dell'amianto» di costruire, a Casale e nel mondo, una mostruosa macchina per produrre potere e denaro, denaro e potere: una fuoriserie con piccolo, forse - per loro - trascurabile difetto, quello di consumare carburante umano: dignità, vite e famiglie spezzate. Trasformate in polvere prima che il loro destino fosse compiuto.

Onestamente, prima del maxiprocesso in corso a Torino, pensavo che all'origine del disastro ci fossero atteggiamenti gravemente colpevoli, ma soprattutto irresponsabili: una terribile leggerezza, una tremenda sottovalutazione del rischio. Ciò che è emerso al processo, che ha rilevato l'esistenza addirittura di manuali della menzogna e dunque una atroce consapevolezza di quanto si stava facendo e causando, mi ha atterrito. Dei colpevoli ci sono sicuramente e il loro è stato un delitto contro l'umanità. Gli imputati hanno diritto a un processo giusto e auguro loro di non essere colpevoli: altrimenti per loro si dovrebbe provare pena, più che rabbia, per come hanno negato il senso dell'umanità nel nome del profitto, del potere.

Certo, noi di Casale Monferrato chiediamo giustizia. Per i nostri morti, per le nostre sofferenze, per le nostre famiglie sconquassate come se sul nostro cielo si fosse combattuta, nel ventesimo secolo, un'altra guerra. Lunghissima, estenuante. E senza possibilità di difenderci. Un crimine contro l'umanità.